

La sinistra arruola i bambini

A otto anni le fanno già fare la partigiana

Penelope si è appena iscritta all'Anpi e la mamma esulta: «È democratica e antifascista come me». Era meglio lasciarla giocare

segue dalla prima

ALBERTO BUSACCA

(...) È stata lei stessa, dicono, a compilare la tessera scrivendo nome, cognome e data di nascita. Ma cosa diavolo ci fa una bambina della sua età in un'associazione di ex combattenti? La risposta, con malcelato orgoglio, ha provato a darla la sua mamma. «Io sono una democratica antifascista», ha raccontato al *Gazzettino*, «e mia figlia pure». E così eccola lì, Penelope, che ha lasciato a casa i pupazzi e la Barbie per unirsi ai compagni della sezione dedicata alla "Brigata Antonio Gramsci". Già, perché lei mica si tiene la tessera in tasca solo per portarla a scuola e farla vedere alle amichette durante l'intervallo. Al contrario, partecipa alle iniziative dimostrando pure un certo entusiasmo.

«Con emozione e anche con onore», ha raccontato ancora la mamma, «Penelope ha ascoltato gli interventi delle autorità e dei vertici dell'Anpi. Impossibile essere indifferenti di fronte a tali belle pulsioni verso la costruzione di un futuro che tiene memoria del passato». E ancora: «Non vogliamo stare in quel 20% di persone che nega l'olocausto. Non vogliamo dimenticare. E faremo di tutto perché la memoria resti viva». Diciamo la verità: la sensazione che la militanza partigiana interessi più alla mamma che alla figlia è forte. Certo, conoscere la storia è importante. Costruire «un futuro che tiene memoria del passato» è cosa buona e giusta. Ma, insomma, a otto anni, in terza elementare, forse sarebbe più opportuno andare a pattinare e scambiarsi le figurine piuttosto che frequentare le associazioni di reduci. Sarebbe meglio ascoltare, chissà, le canzoni della principessa Elsa piuttosto che «gli interventi delle autorità e dei vertici dell'Anpi». Per conoscere la storia di Antonio Gramsci, poi, ci sarà sicuramente tempo...

ZECCHINO D'ORO

A sinistra, comunque, non è una novità il tentativo di coinvolgere nelle varie attività anche minori al di sotto dei dieci anni. Lo scorso 25 aprile, ad esempio, la presidente della sezione di Bologna dell'Anpi, Anna Cocchi, aveva scritto all'Antoniano onlus, su richiesta del direttore fra' Giampaolo Cavalli, per spiegare la Resistenza ai piccoli dello Zecchino d'oro. «Cari bambini e care bambine», raccontava, «è arrivato il 25 aprile e questa che vi raccontiamo è una

storia triste, brutta e dolorosa ma che ha un lieto fine». «Tanto tempo fa l'Italia non era un Paese libero ma una dittatura», cioè «un sistema nel quale una sola persona decideva per tutti. Questa persona si chiamava Benito Mussolini e chi non era d'accordo con il suo pensiero veniva perseguitato, torturato, ucciso o costretto all'esilio...».

"BELLA CIAO" ALL'ASILO

A Milano era stato organizzato anche un "percorso resistente" per bambini dai sei ai dieci anni, con conferenze, canti e addirittura commemorazioni davanti alle lapidi dei caduti. Mentre una decina di mesi fa, a

Bologna, c'era stata polemica per la decisione di alcune insegnanti di fare ascoltare "Bella Ciao" ai piccoli di un asilo nido. Sì, proprio un asilo nido... Un papà, allora, aveva protestato: «Mi chiedo il perché di questa scelta. Mi avrebbe dato fastidio anche se avessero messo "Faccetta Nera". I bimbi dobbiamo lasciarli fuori da tutto». E pure il centrodestra si era fatto sentire: «Idea inopportuna». L'Anpi, neanche a dirlo, aveva invece difeso le maestre: «Commette un grave errore chi pensa che "Bella ciao" sia il canto dei comunisti da contrapporre ai canti patriottici o che vada considerata paritetica agli inni del Ventennio. È invece

l'esempio di come una canzone possa raccontare molto altro oltre alle parole e al ritmo battimani che l'ha fatta conoscere ed amare nel mondo e che piace così tanto ai bambini».

Quella di Penelope, in ogni caso, è una storia diversa. Se non altro perché l'adesione all'associazione dei partigiani è stata una scelta sua, o più probabilmente della sua famiglia. La speranza è che questa esperienza possa insegnare davvero quanto è bella e preziosa la libertà. Anche la libertà di andare a giocare lasciando che siano gli adulti, se proprio ci tengono, a sorbirsi i sermoni dell'Anpi...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INIZIATIVA A TORINO. E ROMA LE DÀ LA CITTADINANZA ONORARIA

A scuola il fumetto di Norma Cossetto



La Regione Piemonte ha annunciato che in tutte le scuole della regione sarà distribuito il fumetto "Foiba rossa", in cui si racconta la storia di Norma Cossetto, giovane istriana torturata, violentata e infoibata nel 1943. «È un gesto concreto», ha detto l'assessore regionale alla Scuola Elena Chiorino, «che aiuta la collettività a conservare la memoria di un periodo drammatico della storia d'Italia di cui in passato si è

parlato troppo poco. Anche il presidente Mattarella ha detto che non esistono vittime di serie A e vittime di serie B».

Ieri, intanto, l'Assemblea Capitolina ha approvato una mozione, presentata da Fratelli d'Italia e Lega, che impegna la sindaco Virginia Raggi a conferire la cittadinanza onoraria di Roma alla memoria della Cossetto. Ha votato contro solo la consigliera M5S Gemma Guerrini.

Le vittime del comunismo

Rileggere la storia per capire la cronaca

ALESSANDRO CANTONI

Entrare nel cuore delle istituzioni riempie l'animo di ammirazione. Qui prende vita la partecipazione ai valori civili, morali e politici della nazione. Ed è proprio nel Palazzo del Senato che si è svolta una commemorazione che richiama tutti i cittadini all'impegno del ricordo delle vittime italiane, uccise dalla brama di conquista e dall'intolleranza del dittatore comunista, Josip Broz. Una simile tragedia non può ammettere divisioni, bensì richiede un senso di responsabilità nel dichiarare che la storia non è di destra o di sinistra, ma è stata segnata da orrori ed inciviltà da entrambe le parti. Sofferarsi eccessivamente sulle responsabilità dei fascisti nel determinare le azioni di repressione dell'esercito jugoslavo non aiuta a fare chiarezza e a delineare la portata del dramma. Contribuisce, semmai, ad una strumentalizzazione politica, ad un'azione di partigianeria, la quale non dovrebbe essere consentita, ad onore del vero.

Ed è proprio contro le strumentalizzazioni che si è scagliato il professor Davide Rossi dell'Università di Trieste. Si è rivolto alle giovani generazioni, come la mia, ricordando le responsabilità del Pci, in particolare di Togliatti, il quale prese le distanze dalle direttive di Governo e dallo stesso Gasparotto nel condannare gli eccidi compiuti dalle unità partigiane jugoslave. Basterà un piccolo frammento a rendere l'idea della posizione del Migliore: «Quanto alla situazione interna, si tratta di una direttiva di guerra civile, perché è assurdo pensare che il nostro partito accetti di impegnarsi in una lotta contro le forze antifasciste e democratiche di Tito».

LA REPRESSIONE

Tale atteggiamento avrebbe alimentato, come ha ricordato il Presidente della Federazione delle Associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati, Antonio Ballarin, le ostilità verso gli esuli rientrati forzatamente in patria. Esuli che, ha sottolineato Rossi, transitarono per gli stessi campi di prigionia nazisti, alloggiando nelle stesse baracche dei prigionieri dei tede-

sch, come nel campo di Fossoli di Carpi, in cui passò Primo Levi.

Il premier Conte ha rilevato, durante il suo intervento, il tragico bilancio in termini di vite umane derivante da una campagna politica di accesso nazionalismo. Il presidente della Camera Roberto Fico, invece, ha tenuto a ribadire il ruolo del fascismo nello sviluppo degli avvenimenti della penisola Balcanica. Il riferimento storico pertiene all'invasione dei territori Jugoslavi da parte delle truppe della Wehrmacht, che instaurarono dei governi collaborazionisti e suscitavano un nuovo spirito di resistenza in seno alle file partigiane comuniste. La storia ha inizio nel 1941, dopo che già nel '39 Mussolini aveva occupato l'Albania. A seguito dell'invasione avvenuta nel '41, all'Italia fu concessa la provincia di Lubiana, il Montenegro, una parte del territorio croato, il Kosovo. Fu instaurato un regime duramente repressivo nei confronti della popolazione slava, bersaglio di invettive xenofobe ancor prima del fascismo, già durante gli anni del regime liberale di fine Ottocento. Si mise in atto un'opera di italianizzazione forzata e, quel che segnò ancor più profondamente le comunità, fu la deportazione di civili e prigionieri nei campi di internamento.

FUORI DAI CONFINI

Se questo è il sostrato, il presupposto, diremmo noi, non vanno tuttavia dimenticate le aspirazioni nazionalistiche di Tito, il quale aveva costituito un fronte separato rispetto all'Unione sovietica. Pre-scindere da questo elemento del titoismo non consentirebbe di cogliere in maniera adeguata il fenomeno in questione. Il comunismo titoista si distaccò, infatti, dal Cominform e dallo stalinismo. Quest'ultimo, in particolare, si fece interprete di un socialismo «in un solo paese». Al contrario, le posizioni di Tito mantennero una connotazione decisamente trotskista, secondo cui si rendeva necessario espandere la rivoluzione socialista al di fuori dei confini nazionali. I vari negazionisti se ne facciano una ragione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA